

Fra ALBERTO ANDREANI

Missionario Cappuccino

Non esiste, purtroppo, al Centro Missionario un carteggio con fra Alberto; solo una scheda biografica con poche essenziali informazioni.

Le notizie che seguono sono tratte dall'articolo, a firma di *Nazzareno Zanni,* pubblicato sul sito

http://www.messaggerocappuccino.it/parola/17-e-sandali/e-sandali/461-2013mc7-con-4

Francesco Andreani nasce a Vezzano Ligure nel 1915. Nel novembre 1935 entra tra i cappuccini della provincia di Parma; a Fidenza, durante il noviziato, gli viene assegnato il nome di fra Alberto da Vezzano Ligure. L'8 dicembre 1936 emette la prima professione e l'8 dicembre 1939 fa la sua professione perpetua. Poche sono le notizie circa i suoi primi anni da religioso: vive per un certo periodo a Piacenza, nel 1940 è aiuto dei cappellani dell'ospedale di Parma, il 17 dicembre 1940 parte per un servizio di tre mesi per la Turchia.

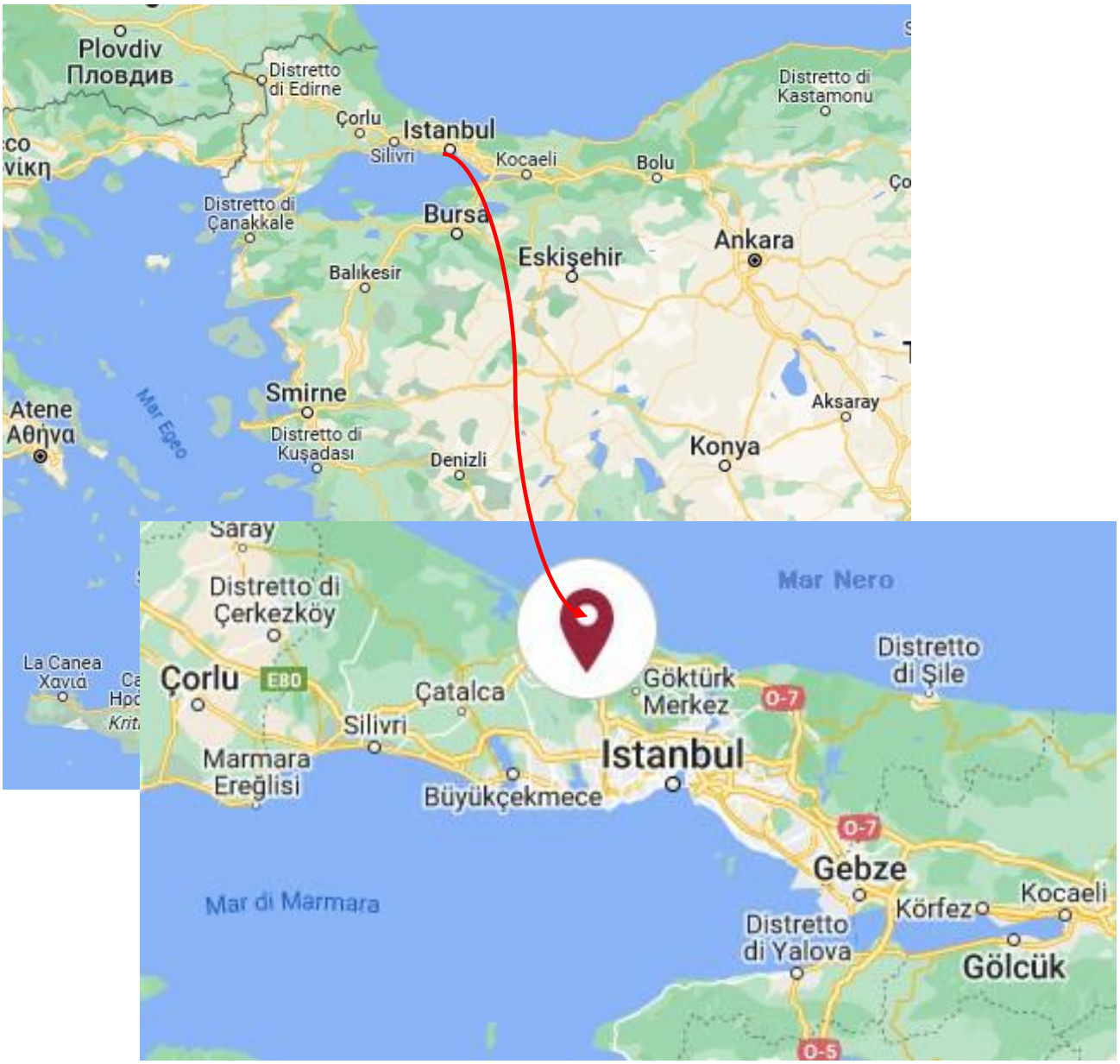
L'autore riporta le parole di fra Adriano Franchini, che per tanti anni ha condiviso la vita missionaria con fra Alberto. Fra Adriano ricorda che proprio all'ospedale di Parma avvenne l'incontro "fatale" per fra Alberto che raccontava:

> *«Ero a Parma all'ospedale per aiutare i cappellani. È passato di lì il superiore della Turchia, e io, scherzando, gli ho detto: "Perché non mi porti in Turchia?". Poco dopo il provinciale mi chiamò: "Dopodomani mattina, alle cinque, parti per la Turchia". Presi una valigia, vi misi due paia di mutande, un cappotto militare, un breviario e un piccolo messale. E basta. Tutto lì il mio corredo».*

Non pensava minimamente – commenta fra Adriano - che i tre mesi in cui si sarebbe dovuto fermare in Turchia, come per magia della Provvidenza, si sarebbero trasformati in settantatré anni.
Fra Alberto in treno attraversò i Balcani e la Grecia, fino a giungere a Istanbul, un mondo a lui del tutto sconosciuto:

> *«Venendo in Turchia pensavo che vi fossero dei neri. Sì, neri. E poi, quando ho visto le donne tutte vestite di nero, non capivo. Vedevo solo suore… Dopo due o tre giorni ho compreso che suore erano quelle…».*

La missione dei cappuccini è a Istanbul-Yesilkoy, un grosso villaggio costiero situato lungo il Mar di Marmara.



Come missione fu affidata ai cappuccini emiliani nel 1927, ma la presenza dei frati risale a ben prima, al 1628, con la venuta di cappuccini francesi, seguiti da spagnoli e italiani, e là, in quel territorio totalmente islamizzato, essi hanno reso testimonianza che Gesù non era scomparso, perché di lui parlavano persino le pietre.

A Yeşilköy esistono tutt'ora, oltre a diverse moschee e alla missione cattolica italiana, chiese armene e greche, dedicate nella totalità a santo Stefano, in quanto, prima del 1926, Yeşilköy ("Villaggio verde" in turco) si chiamava "Santo Stefano".

Attualmente, in seguito al rapido aumento della popolazione e all'urbanizzazione del territorio, Yeşilköy si trova in un quartiere di Istanbul, fagocitato da questa megalopoli di circa quattordici milioni di abitanti.

Fra Adriano ricorda che, a Istanbul, Alberto fece subito conoscenza con il Nunzio Apostolico Angelo Roncalli, che con lui amava intrattenersi nella conversazione, nella preghiera e anche nel… gioco a bocce, sport di origine turca, ma da loro praticato in Italia fin dalla giovinezza.

A Yeşilköy, - ricorda fra Adriano - Alberto si è dedicato all'accoglienza di quanti, cattolici, cristiani e anche musulmani, si recavano in quella località.



Aveva anche la passione di coltivare fiori nel giardino della casa, per abbellire la chiesa e l'ambiente in cui viveva. Di quel convento fra Alberto era la colonna portante: ne amava le singole pietre, per vecchie che fossero, e grande fu la sua sofferenza quando fu necessario ristrutturare profondamente il fabbricato.
Ogni picconata, ogni colpo di martello sembravano fossero dati a lui.

Quando un nuovo missionario giungeva in Turchia, Alberto non mancava di cavare fuori dalla bisaccia della sua esperienza dei semplici consigli, tratti dalla vita di tutti i giorni, ma anche l'avvertimento che i frutti sarebbero stati tutt'altro che copiosi:

> *«Vi saranno dei momenti difficili, terribili, come io stesso ho provato, ma non ti pentirai mai di aver fatto del bene»*

Per la sua opera di accoglienza e di testimonianza, nel 2006 è stato insignito dal Presidente della Repubblica Italiana dell'onorificenza dell'Ordine della Stella della Solidarietà Italiana nel grado di Cavaliere, che viene conferita alle persone particolarmente benemerite per il nostro Paese.

In occasione del 60° di professione religiosa, un confratello non mancò di sottolineare davanti agli ospiti lì presenti un'anomalia nella vita di Alberto, cioè la sua presenza ininterrotta a Yeşilköy: solo di rado fra Alberto faceva ritorno in patria, anche se qualche soprassalto di nostalgia lo assaliva. Ma era un solo sentimento passeggero, perché la Turchia era la sua nuova patria, dove, come suggerisce il cristianesimo dell'apostolo Paolo, si era fatto greco con i greci e turco con i turchi.
Nelle sue sporadiche "fughe" in Italia per rivedere i parenti e i confratelli, si concedeva il lusso di visitare i missionari emiliani della missione di Batangafo (Centrafrica) e anche di Malta, ripercorrendo le orme di san Paolo.

Alberto, alla soglia dei 98 anni, ha fatto ritorno in Provincia, da dove era partito settantrè anni prima per recarsi nella terra nativa di san Paolo. La sua salute sotto il peso della macina del tempo aveva cominciato a vacillare seriamente. Si è spento presso l'Ospedale di Santa Maria Nuova di Reggio Emilia martedì 15 maggio 2013.

Fra Adriano Franchini, nell'ultimo saluto di addio ad Alberto, ne ha sintetizzato la vita con una parola, **presenza**:

«Eri sempre presente ad accogliere i cristiani locali e i musulmani. Anche ora vogliamo credere che sei presente in mezzo a noi e ci sorridi. E come a Istanbul preparavi la mensa terrena, così lassù preparaci la mensa del cielo dove assieme a te ci sederemo tutti con l'Amico comune. Ricordi la frase scherzosa che ripetevi spesso: "Meglio accompagnare che essere accompagnati"? Adesso siamo qui noi ad accompagnare te nel tuo ultimo viaggio, comunque sicuri che tu sei ancora presente in mezzo a noi».

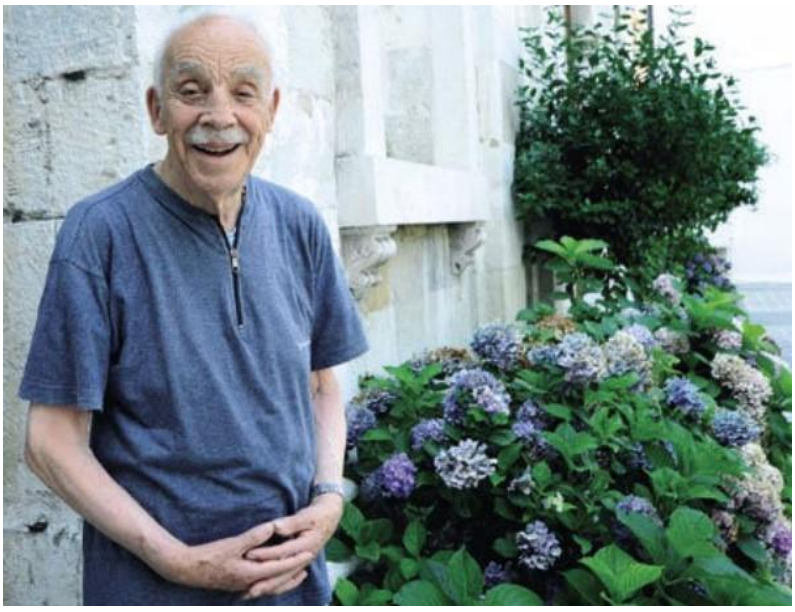
Da
http://www.messaggerocappuccino.it/images/pdf/2009/10/MC102009.pdf

Riportiamo un'intervista a fra Alberto tratta dall'articolo

"Interviste
A TRE FRATI CAPPUCCINI
MISSIONARI IN TURCHIA"

a cura di Saverio Orselli
collaboratore dell'Animazione missionaria

pubblicato nel n°10 – dicembre 2009 di 'Messaggero Cappuccino'



«La missione dei Cappuccini in Turchia è una realtà non facile da raccontare; proveremo a farla descrivere da chi l'ha vissuta sul campo, attraverso interviste e incontri realizzati durante il viaggio del giugno scorso. I personaggi che incontreremo sembrano vivere una straordinaria normalità, come se la vita che hanno scelto fosse come tutte le altre, né più né meno.»

INTERVISTA A
FRA ALBERTO ANDREANI

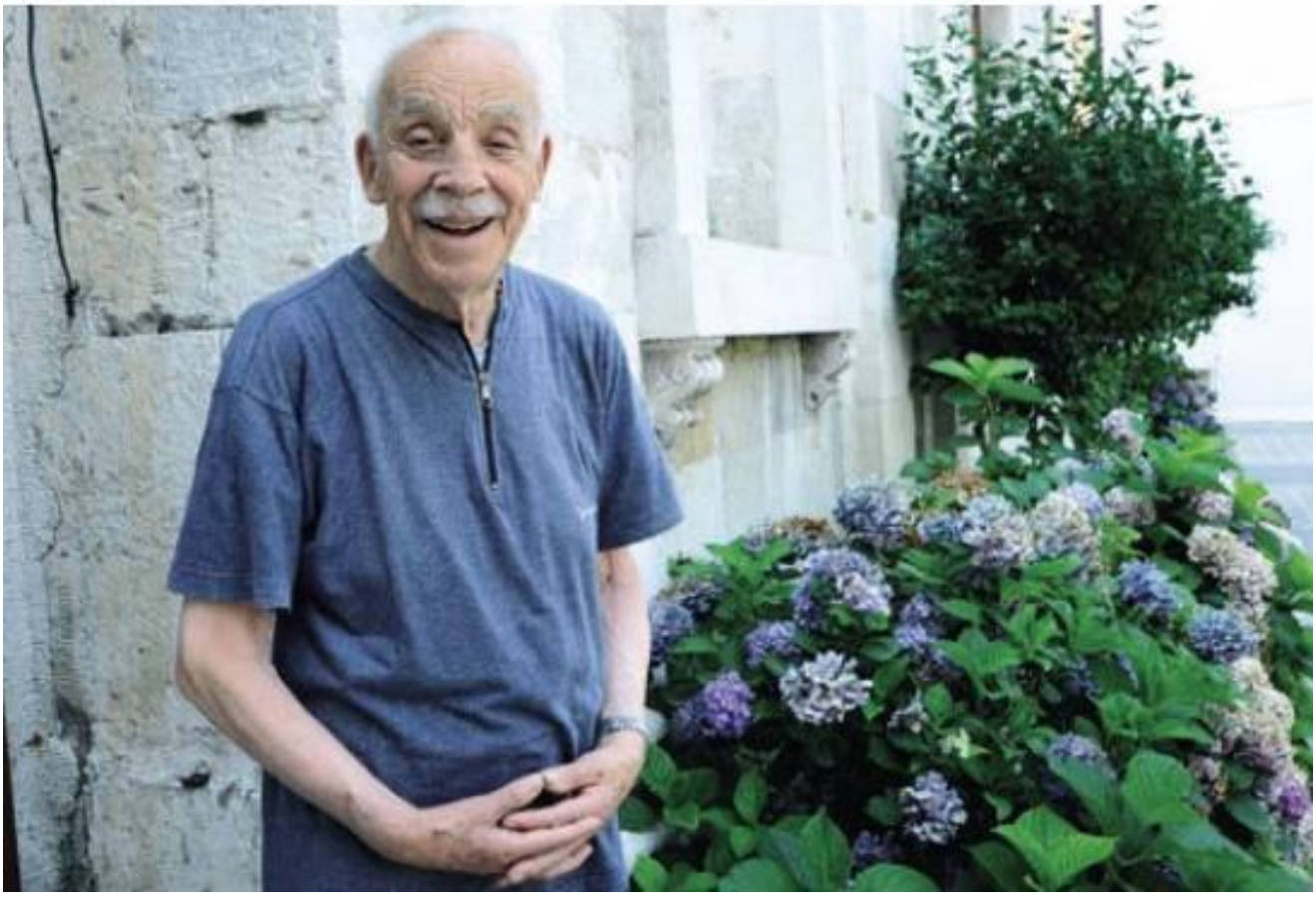
Dove la storia si ferma a CENA

Intervistare fra Alberto Andreani, classe 1915, è un po' come sfogliare un'enciclopedia di storia degl'ultimi cent'anni. Non solo perché è davvero vicino a festeggiare il secolo di vita, quanto per le vicende e i personaggi incredibili che hanno reso la sua storia di frate e di missionario in terra turca straordinaria. Una missione, la sua, iniziata nel lontano 1940, a soli due anni dalla scomparsa di Mustafa Kemal Atatürk, il padre della moderna Turchia, ancora ben presente nella vita della nazione a distanza di settant'anni dalla morte. Fra Alberto è il decano dei missionari, una sorta di monumento, lucido e disponibile, in grado di raccontare meglio di chiunque altro la strana realtà della missione cappuccina in Turchia. A un monumento non si può che dare del lei.

Fra Alberto, com'era la Turchia settant'anni fa?

Era completamente diversa da oggi. A vederla adesso ha fatto progressi enormi, che nessuno poteva aspettarsi allora. Atatürk è stato davvero il padre di questo paese, l'ha trasformato, anche se in qualche caso con metodi un po' troppo forti, in una nazione diversa e, anche se c'è stato qualche tentativo negli ultimi anni di metterlo un po' in disparte, la gente è ancora molto legata al suo ricordo e ai tanti miglioramenti che ha portato in questa società.

La Turchia è piena di ricchezze naturali che fino ad Atatürk erano a vantaggio solo di pochi. Oggi si parla dell'entrata della Turchia nell'Unione Europea, ma sono tanti che così temo-



no di perdere dei privilegi, primi fra tutti i militari che vedrebbero ridimensionato il loro potere. Tra questi c'è chi considera come propri migliori amici Calderoli della Lega e il primo ministro austriaco, fermamente contrari all'entrata della Turchia nell'Unione.

E dal punto di vista religioso, come sono stati i cambiamenti?

Anche in questo è difficile riconoscere che è lo stesso paese di allora. Devo purtroppo dire che, quando sono arrivato settant'anni fa, i cristiani erano tanti e la chiesa era piena, mentre ora sono davvero pochi. Abbiamo attraversato momenti difficili, con divieti di ogni genere, dallo spostare un mattone al mettere un piede fuori dalla chiesa con addosso un qualsiasi segno religioso. Poi, pian piano la situazione si è addolcita, anche se le guerre e le tensioni con la Grecia non hanno favorito il miglioramento. Ancor più in questa zona dove siamo, e che ora è città, mentre era un piccolo villaggio nel quale la lingua più parlata era il greco. Le poche centinaia di abitanti erano per lo più di origine greca o stranieri che qui avevano delle ville. Non esisteva ancora il grande aeroporto e c'era solo una piccola pista iniziata nel 1940. Allora c'erano tanti cristiani, mentre ora, rispetto a quei tempi, si sono ridotti a meno del 10%.

Cosa è successo per arrivare a una simile decimazione?

Molti sono stati allontanati, anche a seguito delle decisioni dei vari governi che, al presentarsi di momenti di crisi, se la prendevano con le minoranze più deboli. Ogni quattro o cinque anni c'era una sorta di pulizia. In più, Atatürk aveva avuto una grande intuizione, dando la possibilità ai giovani di studiare, laurearsi e specializzarsi gratuitamente, accettando il patto di andare a esercitare la professione nelle aree più depresse della Turchia, dove mancavano medici, infermieri, levatrici, ingegneri. Anche qui, nel nostro villaggio, mancavano queste figure e le strutture sanitarie erano inesistenti.

Dal punto di vista religioso, era ancora più difficile perché c'era molto astio tra noi e i greci e gli armeni. Sembravamo cani e gatti. Non c'era stima e non esisteva nessun tipo di dialogo ecumenico, sia tra le Chiese che tra le famiglie. Devo dire che allora i fedeli, in gran parte di origine levantina, partecipavano molto alle celebrazioni, al punto che in tutte le chiese aperte a Istanbul c'erano tanti religiosi



Abside della Basilica dove si svolse il primo concilio ecumenico: qui Maria fu proclamata *Theotòcos* (Madre di Dio)

FOTO DI GIUSEPPE DI CARLO

sempre al servizio delle persone. Tanti sono venuti meno col tempo e altrettanti - soprattutto gli stranieri - sono partiti per altri paesi, come l'Australia, l'America o il Canada, visto che veniva loro impedito di esercitare la professione, svolta già dai laureati locali.

In tutti questi anni di missione, fra Alberto, dove ha vissuto?

Sono sempre stato qui, in questa chiesa, a parte qualche periodo di "esilio" sul Mar Nero. Mi piace scherzare: in realtà erano i frati che volevano farmi cambiare e mi mandavano in altre missioni, ma poi, dopo poco, mi richiamavano qui. Da qui ho assistito a tanti cambiamenti, da quando c'era mons. Roncalli, il futuro papa Giovanni XXIII, accanto al quale ho vissuto i primi anni di missione, quando lui era nunzio apostolico qui in Turchia. Ero giovane e non capivo il perché di tante cose. Lui veniva qui spesso e restava qualche giorno, e approfittava per incontrare i pezzi grossi fascisti e nazisti che esternamente si mostravano duri, mentre dentro erano d'accordo con Roncalli. Tanti si sono salvati proprio grazie a questi incontri amichevoli. La residenza di Roncalli era in centro a Istanbul e allora lui veniva qui per non essere troppo in vista. Ho visto cose che a raccontarle non sembrerebbero possibili, come il vice di Hitler, Von Papen, ambasciatore in Turchia, fare da chierichetto e servire la Messa al futuro Papa.

Forse è per questo che si parla di circa 25000 ebrei salvati da Roncalli in terra turca. Sono storie davvero incredibili, che in genere si vedono alla televisione, nei documentari storici, e poterle ascoltare direttamente da un protagonista è emozionante.

La mia fortuna è stata quella di incontrare Roncalli pochi giorni dopo essere arrivato qui missionario. Mi prese in simpatia e mi teneva un po' come un suo ragazzo e mi portava con sé. Ero presente a discorsi che non capivo, troppo distanti dalla vita di un giovane frate com'ero. Era capace di venire qui a mangiare, lui, l'ambasciatore e io, così con estrema semplicità, come fossimo noi due adesso.

Cercavo di essere ospitale con tutti e alcuni di questi personaggi si sono affezionati a me. Finita la guerra mi scrivevano e sono anche venuti a trovarmi dall'Inghilterra. Il futuro papa Roncalli mi ha insegnato molto, anche nell'essere ospitale e caritatevole nei riguardi di tutti.

Quello non era ancora tempo di ecumenismo, vero?

È proprio così. Io sono stato uno dei primi a fare ecumenismo, perché era considerato proibito a noi cattolici entrare nelle chiese dei greci o degli armeni. Ma ero giovane e ribelle, e così andavo nelle loro chiese, a pregare con loro. Tutti mi guardavano, soprattutto i ragazzi, che riconoscevano che ero un frate. Erano gli stessi che prima venivano dalla parte del molo dietro la chiesa e, con le fionde, rompevano i vetri delle nostre finestre e dopo hanno smesso.

La sua presenza nelle chiese ortodosse, come era vista?

Benissimo, tanto che il Patriarca Atenagora mi voleva un bene immenso e potevo andare da lui come fossi andato a casa mia.

Non posso evitare i brividi di emozione perché tra i miei ricordi di bambino Paolo VI che abbraccia Atenagora è ancora vivo...

Sì, fu un incontro importantissimo. Ma di abbracci ne so qualcosa, soprattutto con Paolo VI. Lo accompagnai a visitare le rovine della chiesa del concilio a Efeso. Eravamo in tre, il papa, io e un poliziotto, in mezzo ai rovi che

allora ancora attorniavano le rovine. A un certo punto Paolo VI inciampò e, con un balzo, riuscii a trattenerlo e impedirgli di cadere tra sassi e rovi.

In questi anni, stando qui ho incontrato quasi tutti i papi, Roncalli, Paolo VI, Giovanni Paolo II e Benedetto XVI e cardinali a non finire, oltre a personaggi che hanno fatto la Storia. E tanti si sono fermati qui a mangiare, dove trovavano una semplice ospitalità francescana.

Certo che di cose ne ha fatte tante, in una vita così lunga!

Quante battaglie! Per due volte sono finito anche in prigione e non per reati. Una volta cercavano il superiore che aveva un nome molto simile al mio e presero me. La seconda volta perché non avevo rinnovato il passaporto. Ho avuto per anni la polizia che mi seguiva e mi perquisiva ogni volta che andavo in città. Era il periodo dei militari al potere, grazie a Dio ormai lontano.

Avevano messo delle tasse tremende e anche alla nostra chiesa, dopo una denuncia, fu data una multa terribile. Non avevamo tanti soldi per pagarla e, avvicinandosi la scadenza, cercammo qualche famiglia in grado di aiutarci. Ci prestò i soldi una ricca famiglia di francesi, con l'impegno di restituirli entro una certa data. Con il superiore andammo in città per versare il denaro ricevuto e io cominciai a sentire un bisogno strano, mai provato. Il superiore, pensando stessi male, mi chiese se volevo bere qualcosa o fermarmi a riprendere fiato, ma gli risposi che non stavo male, ma sentivo il bisogno di comperare un biglietto di una lotteria locale, tipo il gratta e vinci in cui subito scopri se hai vinto. Meravigliato, alla fine si convinse e la provvidenza ci fece vincere una somma uguale alla multa che dovevamo pagare, e così fummo in grado di restituire subito i soldi ricevuti in prestito. Non ti dico la meraviglia della signora francese che ci aveva aiutato!

Non faccio fatica a crederlo! Settant'anni in Turchia vogliono dire che c'è amore profondo per questa terra.

All'inizio è stato difficile. Intanto dovevo restare solo tre mesi e poi... Già la stessa partenza era stata particolare: avevo incontrato il padre Giovanni, superiore della missione in terra turca e, scherzando, gli avevo chiesto perché non mi portava in Turchia. Dopo quattro mesi mi chiama il Provinciale e mi dice di prepararmi per partire, anche se non volevo veramente venire in Turchia. Il bagaglio farebbe ridere oggi: un paio di pantaloni, due mutande e poco altro. Lo spazio maggiore nella valigetta lo occupava un breviario. Dopo un viaggio di dieci interminabili giorni, tra treni, barche e battelli per il trasporto di maiali, sono arrivato qui, dove la chiesa era aperta e la casa diroccata, anche se i frati allora erano tanti, quasi una quarantina. Per un problema nelle carte, dopo cinque giorni avevo già ricevuto una condanna: una multa di cinque lire che è finita sul mio permesso di soggiorno. Per vent'anni non ho potuto cancellare quella multa ed era una macchia per me. Questa è ormai la mia terra e non mi dispiacerebbe poter riposare per sempre qui, anche se dovremmo trovare una soluzione per il nostro cimitero, che non è a posto.

Un'ultima curiosità. Che effetto fa vedere oggi le tante comitive turistiche che visitano questi luoghi e quelli dove è vissuto san Paolo?

Ho molta fiducia che anche questo turismo possa fare incontrare tanta gente con il cristianesimo e con i luoghi in cui si è sviluppato alle origini. Con me poi tante comitive si divertono, perché anche le guide li preparano all'incontro, raccontando alcune delle tante avventure che mi sono capitate. I più simpatici sono i coreani che mi considerano un monumento e, come si fa coi monumenti, vogliono farsi tutti la fotografia accanto a me, sorridenti e felici.